

narrativa  racne

ADRIANO
Sconocchia

Mindgap



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-6678-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2013

Prologo

Mi chiamo Luca Rosati e ho da poco passato la cinquantina. Sono un ex funzionario di banca, avevo un discreto portafoglio clienti di cui curavo gli investimenti finanziari e mi ritenevo soddisfatto dei risultati che ottenevo. E questo è un fatto. Detto ciò aggiungo, tanto per completare il quadro, che ho convissuto dieci anni con una gran bella donna, Domitilla, o come dicono tutti Tilly, che possedevo una magnifica Alfetta (*courtesy of Tilly*), avevo qualche soldo da parte e mi sono tolto un bel po' di ticchi con le donne che mi sono piaciute. Ecco, appunto, le donne. Non posso negare di averle sempre considerate soltanto un mero elemento di necessità. Ovviamente sono sempre stato in grado di distinguere tra donna e donna, le ho sempre divise in due categorie: quelle che ispirano tenerezza e le altre in grado di scatenare una tempesta di testosterone al primo colpo d'occhio. Tutto sommato, però, le ho sempre temute tutte abbastanza, perché sono imprevedibili, capaci di deflagrare come un acquazzone pomeridiano in pieno luglio. Pensate che, una volta, una ragazza che avevo letteralmente cacciato dal letto il mattino dopo una notte di sesso creativo, sprizzando odio puro dagli occhi azzurri e vitrei mi sputò in faccia la sua sentenza: cinico! Beh, in effetti l'avevo trattata alla stregua di un guanto di lattice usa e getta, e quindi incamerai quella sentenza senza ribatterle nulla. Oddio, non

è che non mi avesse fatto girare i coglioni il fatto che si fosse permessa (lei, un'estranea in casa mia!) di dare un simile giudizio sui miei comportamenti. Considerate, inoltre, il fatto che già risvegliarmi con un'estranea nel mio letto mi ha sempre provocato una sensazione di disagio, anzi quasi di schifo. Sì, perché il fatto che ad alitarti in faccia il fiato acido del mattino sia una che hai conosciuto la sera prima e di cui forse non ricordi neanche più il nome, beh, fa passare in disparte anche il godimento sessuale della notte passata insieme. E quella lì, oltretutto, si era pure permessa di dare un simile giudizio su di me! Non ricordo se lì per lì pensai di mollarle un ceffone (per fortuna non lo feci), ma quando, in seguito, tornai a riflettere sull'aggettivo che la tipa mi aveva stampato in faccia, finii per realizzare che in effetti mi si addiceva perfettamente e mi faceva anche comodo. Eppure allora pensavo, anzi ero fermamente convinto che non avrei potuto rinunciare in nessun modo a Tilly, perchè il rapporto che ci legava aveva il merito di stabilizzare sia il mio equilibrio psichico che quello finanziario, entrambi perennemente traballanti prima che ci incontrassimo. Stavo bene così, cauto nell'evitare di correre il rischio di mandare tutto a monte, infilandomi in una delle mie proverbiali leggerezze con altre donne. Lo ammetto, le donne sono sempre state il mio punto debole, anche se credo di essere in buona compagnia di qualche centinaia di milioni di altri uomini nel mondo. Tuttavia, posso giurarvi che non si tratta solo di una questione di testosterone, elemento pur sempre condizionante. Il fatto è che ci sono alcune cose che contribuiscono in maniera particolare a stimolarne la secrezione, immettendolo rapidamente in circolo. Vi faccio un esempio: il rito dell'approccio, della prima uscita, del corteggiamento e quant'altro. Una volta avviato il meccanismo, l'unico modo per rientrare in un range di valori normali è l'appagamento del desiderio. Insomma, bisogna arrivare alla meta altrimenti il testosterone si strozza nelle ghiandole e sono dolori.

Perché in parte si tratta proprio di una reazione chimica, un po' come capita a quelle persone cui si modifica il livello del litio, provocandone l'alterazione psichica fino a quando non venga ristabilito il giusto equilibrio elettrolitico. Non voglio dire che Tilly non sia mai stata in grado di stimolare il mio testosterone, ma la convivenza decennale rendeva l'operazione più complicata ogni anno che passava. Mi spiego meglio: quando si crea l'occasione per un nuovo approccio nei confronti di una donna appena conosciuta oppure, mettiamo, sprizza una scintilla improvvisa che innesca un accoppiamento istantaneo e animalesco, il quadro d'accensione si avvia senza bisogno di tanti sforzi. Ed è ciò che è accaduto con Lorenza, per esempio. Quando, al contrario, si giunge al decimo anno di convivenza, al primo tentativo non si avvia più niente. Lo so, non sto dicendo niente di nuovo, che ognuno di voi non sappia già, ma ogni tanto è bene che ricordi tutto questo a me stesso. Adesso non vorrei pensate che non abbia apprezzato la persona con cui ho convissuto per tanto tempo, o peggio che non abbia considerazione nei confronti delle donne in genere. È solo che a un lettore posso parlare chiaro e in maniera schietta, senza tema di reazioni convulse o isteriche. Detto ciò, ci tengo a precisare che tuttavia ho sempre posseduto un certo buongusto, una buona educazione e un livello culturale non eccelso ma sufficiente a non farmi fare brutte figure in una conversazione di medio livello. Ecco, per ora questo è quanto.

Capitolo 1

Mi ero alzato prima del solito, colpa dello scooter che da alcuni giorni giaceva inerte nell'officina del mio meccanico, costringendomi a prendere l'odiato autobus per recarmi al lavoro. La conseguenza di questo inconveniente era la ristrettezza dei tempi che solitamente dedicavo alla colazione, alla seduta al cesso e alla vestizione. Perciò richiusi il libro di storia medioevale, che stavo leggendo da qualche giorno, dopo appena due pagine e strappai un pezzo di carta igienica. Tirai lo sciacquone mentre gettavo un'occhiata all'orologio appeso alla parete, assicurandomi così di essere in media coi tempi prestabiliti. Prima di ficcarmi sotto la doccia avevo acceso la macchina espresso. Terminato di asciugarmi, e dopo una frettolosa rasatura al limite dello sgozzamento, andai in cucina e introdussi la cialda nella macchinetta. Caffè macchiato con qualche biscotto, le prime confuse riflessioni post risveglio e poi rapidamente a vestirmi. Tilly dormiva profondamente, neanche la potenza dei faretti alogeni del corridoio, puntati verso la nostra camera, era sufficiente a svegliarla. Ho riflettuto più volte sull'architetto che mi ha ristrutturato l'appartamento giungendo a formulare l'ipotesi che da giovane possa aver militato nella polizia segreta di qualche paese dittatoriale sudamericano. Perché, fuor di dubbio, con quei potenti faretti sparati addosso qualunque prigioniero politico avrebbe

confessato qualsiasi cosa, tranne Tilly, ovviamente. Uscii di casa alle sette meno un quarto, lasciando tra le coltri la bella addormentata, che ovviamente non si svegliò al mio bacio (che non sia mai stato io il suo principe azzurro?). Complice l'inusuale passeggiata mattutina, venni avvolto in un nugolo di pensieri, circostanza che non mi capitava mai quando prendevo la moto. Il primo fu una riflessione sullo stato della mia convivenza con Domitilla; a seguire un *résumé* sul rapporto maledettamente complicato con il mio direttore, e poi nell'ordine le imprevedibili casualità che di tanto in tanto hanno turbato la mia vita, le donne che ne hanno esaltato l'aspetto erotico e l'immane *memento mori* che non perde mai l'occasione di palesarsi nei momenti più inopportuni. Avevo fatto appena una decina di metri e già mi ero rotto i coglioni di tutti quei pensieri, per lo più sgraditi. Poi affiorò, sotto forma di flash, la figura del barbone posteggiato sul marciapiede dell'agenzia dove lavoravo, e di conseguenza iniziai a ragionare sulle assurde scelte di vita che tanta gente compie subendone poi le drammatiche conseguenze. A me, invece, le cose andavano piuttosto benino, anche se è ovvio che, per scaramanzia, non lo avrei mai ammesso apertamente. Voglio dire, sono semplicemente una persona come tante altre, niente di più. E come accade a tanta altra gente di questo pianeta, non farei mai della fortuna il leit-motiv della mia vita, anche se bisognerebbe avere l'onestà di ammettere che a volte è proprio così. Ripeto, è soltanto questione di scaramanzia il non voler ammettere che *a me le cose vanno bene*, perché vivo nel terrore che l'incantesimo possa spezzarsi di schianto. In un quarto d'ora raggiunsi il piazzale dove c'era il capolinea, che dopo tre giorni di pioggia si era trasformato in un bacino di raccolta dell'acqua piovana, costringendomi a diversi slalom per non inzupparmi i piedi. Ammetto che il mio rapporto coi mezzi pubblici è sempre stato pessimo, troppa gente accalcata, extracomunitari, afromi a base di aglio, sigarette e denti non lavati, per non

parlare dell'acido fenico delle ascelle accumulato nella notte (dei tempi) e conservato per tutta la giornata e oltre. L'enorme bestione snodabile stava già ingurgitando gente di ogni tipo. Sull'asfalto, davanti al predellino, c'era una pozza enorme e nerastra che una ragazza, forse un'ucraina o rumena chissà, terrorizzata all'idea di arrivare tardi al lavoro riuscì a superare d'un balzo, dandosi in pasto al mezzo. Avevo notato le sue tette aggressive e un culo da primato, anche se di faccia non era un granché, e mi lanciavi dietro di lei, scaraventandole addosso un ammiccamento provocante. Si rivoltò infastidita, o forse sdegnata. Rimasi stupito ma poi ci risi sopra, perché pensai che se anche la badante rumena, o di chissà dove, mi schizzava in quella maniera, beh la situazione cominciava a farsi preoccupante! Decisi di dedicarmi al libro di storia che avevo portato con me, nonostante la posizione che mi ero ritagliato non fosse propriamente comoda, schiacciato com'ero tra un donnone e uno dei tanti ragazzini zainomuniti. L'autobus iniziò a rollare e ondeggiare proprio mentre stavo inforcando gli occhiali da presbite. Ma ancora una volta, inaspettatamente, il mio cervello venne offuscato da un nuovo sciame di pensieri indesiderati che iniziarono a rimbalzare tra le pareti del cervello, stimolati dai misteriosi impulsi che viaggiano attraverso i neuroni. A materializzarsi per primi furono i clienti che avrei dovuto contattare per proporre loro gli ennesimi investimenti fregatura e che mi avrebbero trasportato verso il raggiungimento del budget; poi si ripropose nuovamente quella testa d'abbacchio del direttore, che di banca ne capiva meno di un commesso. Infine, l'immagine di quel bastardello ventenne che nell'ultima partita di calcetto mi si era bevuto con finta e dribbling stretto, schizzando verso la porta e segnando il gol definitivo che ci aveva fatto perdere il torneo interbancario. Continuavo a leggere e rileggere sempre la stessa riga del libro, mentre al di là del vetro appannato la città iniziava il suo risveglio. Gente anonima che vagava per la strada se-

mioscura del primo mattino, con i volti tristi, o almeno a me sembravano così perché nessuno di loro sorrideva. Burattini di legno con lo sguardo dipinto, immobile e rivolto a un'immaginaria calamita che li attraeva, alimentandone la deambulazione rigidamente meccanica. Uno spazzino stava ramazzando la strada con scarsissimo vigore mentre il camioncino che lo seguiva sollevava spruzzi d'acqua melmosa. Notai un barbone che iniziava a smuovere i suoi cartoni, radunando la miriade di buste di cui era circondato. Non potevo proprio fare a meno di osservarli e pensare che se si erano ridotti in quello stato dovevano pur aver commesso qualche cazzata nella vita. Il pensiero successivo scaturì in logica connessione con il precedente: "Cazzo di vita anche la mia! Tutti i giorni le stesse cose, le stesse persone, tutto sempre uguale!". Improvvisamente mi ricordai di non aver obliterato il biglietto e mi affrettai a raggiungere la macchina, allungando il braccio teso attraverso i corpi della gente stipata intorno a me. Una ragazza di una ventina d'anni meno di me, obiettivamente molto carina (da quel punto di vista quella linea di bus era molto ben frequentata), mi sorrise offrendomi il suo aiuto.

«Molto gentile, grazie».

Cooosa? "Molto gentile, grazie" e poi, basta?! Ma, stai bene, Luca? Ti rendi conto di quale cagata di risposta sei stato capace? Era la stessa risposta che avrebbe potuto dare mio padre, per intenderci, quando aveva la mia età. Dunque, sto veramente invecchiando?! Prima l'ucraino-rumena che non mi si è filata di pezza e poi questa risposta della minchia data alla fanciulla! Ma dove era finito il Luca *sparkling* di una volta? Nell'aggrovigliarsi di quei ragionamenti non mi resi conto di come l'aver evocato mio padre fosse stato un errore madornale. Nella mia testa si innescò una connessione imprevista, causata da un neurone vigliacco che non si fece i cavoli suoi e che trasportò in superficie un ricordo sgradito: l'incapacità di mio padre di compren-

dere gli attacchi di panico di cui ero stato vittima venticinque anni prima, curati dal neurologo con fiumi di Lexotan. Quel farmaco miracoloso aveva su di me lo stesso effetto di un liquido ritardante sparso sopra un bosco in fiamme.

«Ma che vuol dire che ti sdoppi?»

«Non so come spiegartelo, papà».

«Provaci».

«È come se...»

«Come se?»

«Come se uscissi dal mio corpo senza poterci più rientrare».

Mio padre non riuscì mai a comprendere cosa mi stesse accadendo, e non so per quale coincidenza, appena pochi giorni dopo la sua morte iniziai quella che in seguito definii “la risalita”. Qualche anno fa chiesi aiuto a una psicologa che cercò di svelarmi l’origine delle mie ansie e trovò significativo il terrore che provavo ogni volta che mi veniva da vomitare. Mise in relazione l’ansia e quel terrore e collegò il tutto a una grave gastroenterite patita da neonato e al fatto che mia madre non avesse desiderato la mia nascita.

«Signor Rosati, credo di poterle assicurare, con un discreto margine di certezza, che la sua gastroenterite infantile sia stata, diciamo, un modo... come dire, una via per liberare sua madre dalla presenza di un figlio indesiderato e che da quello stato di disagio infantile abbiano avuto origine i suoi attacchi d’ansia».

La spiegazione mi lasciò perplesso e mi domandai cosa sarebbe accaduto se fossi nato con una grave malformazione.

Ostaggio dei miei pensieri, non mi ero reso conto di come l’autobus si fosse ulteriormente riempito di gente, proprio ora che la mia fermata si stava avvicinando. I passeggeri stazionavano impalati come statue di terracotta dell’esercito imperiale cinese e io cominciavo a innervosirmi. Uno degli incubi ricorrenti che mi tormentavano era quello di non riuscire a scendere dal bus strapieno. In quel momento decisi

di affrontare l'energumeno che si parava tra me e le porte automatiche.

«Scende alla prossima?»

«La prossima... settimana?» replicò il tipo scoppiando in una risata cavernosa. Quel ciclope doveva essere mentalmente disturbato perché, dopo aver sparato una serie di battute demenziali, ridendoci sopra a crepapelle, non appena il bus si accostò alla fermata scese con un balzo improvviso e approdò precisamente su un tombino, improvvisando una specie di danza. La signora tonda e bassotta, che mi stava pressando all'altezza dei reni con le sue tette spropositate, si spaventò e prese il fugone. Piccola osservazione: e se un giorno capitasse anche a me di sbroccare come quel tizio lì? O magari rimanere vittima di qualche morbo tipo Alzheimer o roba del genere? Un brivido mi scosse la schiena e affrettai il passo per non concedere ulteriori margini di pensiero al mio cervello. Arrivato al bar di fronte all'ufficio presi il solito ristretto macchiato mentre il cielo plumbeo tuonava minaccioso, praticamente oramai pioveva da mesi. Varcai la porta dell'agenzia con l'entusiasmo di chi si appresta a subire un'operazione a cuore aperto e quando mi affacciai alla finestra della mia stanza vidi il solito barbone accovacciato sul marciapiede: chissà, forse lui era veramente un uomo libero.

Capitolo 2

Era stata una giornata di lavoro pesantissima, tanto che rientrai in casa stanco e di cattivo umore e neanche a farlo apposta Domitilla mi aggredì senza nemmeno salutarmi.

«Perché non gli hai trovato un albergo?»

Non capivo proprio con chi ce l'avesse.

«Ma a chi?»

«Mi è piombato in casa un'ora fa e scommetto che non ti ha fatto neanche un colpo di telefono!»

«Ma chi, scusa?»

«Quella specie di barbone britannico!»

A quel punto realizzai.

«Roy!»

La notizia che Roy fosse venuto a trovarmi dopo tanto tempo mi fece tornare il buonumore.

«Senti, Tilly, Roy è una brava persona, molto generosa. Guarda che non è da tutti mettere su una comunità per ex tossici e mantenerla a proprie spese».

«Ecco, e allora vacci a vivere anche tu!»

Lasciai deragliare il battibecco su un binario morto e iniziai a cercare forsennatamente Roy per casa, chiamandolo ad alta voce per sovrastare il fracasso degli elettrodomestici, tutti contemporaneamente in azione come sempre.

«Guarda che se accendi insieme lavatrice e lavastoviglie salta tutto» le gridai dal corridoio.

Tilly iniziò a urlarmi dietro tutto ciò che di più sgradevole era contenuto nel suo repertorio mentre, come da copione, la corrente saltò un istante prima che riuscissi a spegnere almeno uno di quei macchinari demoniaci. Quando a tentoni riuscii finalmente a stoppare la lavastoviglie, un marchingegno che secondo me viveva di vita propria, e a riattaccare l'interruttore generale mandai a quel paese Tilly. Dal bagno, dove Roy si stava lavando, provenivano berci anglofoni.

«La doccia, hai capito? Si sta facendo la doccia! Ci ha preso per i bagni diurni della stazione! E magari adesso si sta asciugando il culo con il tuo asciugamano per il viso».

«Tilly, ti prego, falla finita!»

«Lo so perché non vai a trovarlo, perché te la fai sotto! Hai una paura fottuta di beccarti qualche virus».

Mentre Tilly mi lanciava contro l'ennesima accusa, per altro non priva di fondamento, Roy comparve sulla porta del bagno, avvolto nel mio accappatoio in microfibra, ancora mezzo insaponato.

«Grande, Roy. Tutto ok?»

Battemmo il cinque, come al solito, cosa che mandò definitivamente in bestia Tilly.

«Tutto a posto, Luca, a parte il sapone negli occhi. Mi vado a sciacquare. Torno tra un *minuti*».

Roy parlava correntemente diverse lingue, tra cui l'italiano in maniera eccellente. Solo raramente gli sfuggiva una "i" finale al posto di una "o". Appena si richiuse in bagno Tilly attaccò di nuovo la sua litania.

«Ogni volta che ci è capitato tra i piedi sono stati guai! Te la ricordi quella dell'erba?»

«Quale erba?»

«Come, "quale erba"?! Lo abbiamo lasciato solo in casa un unico pomeriggio e l'odore di canna è salito fino all'attico! La signora Martinelli mi ha chiesto che tipo di rosmarino usavamo!»

Roy era fatto così, un sessantenne bizzarro, con i capelli grigi raccolti in una crocchia, che non seguiva regole né convenzioni sociali, sempre in giro per il mondo: dall'Inghilterra, dove era nato e dove gestiva il B&B in cui lo conobbi, al Canada, dal Sudafrica alle Galapagos. Ora si era stabilito in Italia, a Rioverde, e lì aveva messo su la Cascina, una comunità per ragazzi emarginati. Era generoso di natura, si spendeva per gli altri combattendo mille battaglie umanitarie ovunque si trovasse. Non ho mai capito come facesse a guadagnare i soldi per il sostentamento di quell'attività, forse attingeva da qualche eredità di famiglia. Era un artista, dipingeva quadri che poi regalava agli amici, tele piene di tagli e macchie multicolor tratte da sostanze dalle origini più varie e spesso oscure: grasso di autovetture, residui di pentole, sciacquatura di piatti, gocce giallastre di una sostanza non meglio identificata, ma che dall'odore sembrava urina. Diceva di ispirarsi a Fontana, Picasso e Michelangelo fusi insieme in una "sintesi estrema" che amava etichettare come "Excubman", acronimo di Expressionism, Cubism e Mannerism. Era il 1980 quando ci conoscemmo, avevo vent'anni ed ero un giovane studente di Scienze politiche in viaggio di formazione (soprattutto sessuale) in Inghilterra. Lui ne aveva già trenta, era il *landlord* del bed and breakfast Justice & Freedom dove alloggiavo. Entrammo subito in simpatia e nel giro di un paio di giorni finimmo a letto con due sorelle di Napoli, cementando così la nostra amicizia basata sulla complicità e la comune passione per la musica West coast. Durante il mio soggiorno a Londra mi raccontò della sua sfortunata avventura musicale americana. Pochi giorni prima del Natale 1967 aveva inviato un provino su nastro a diverse case discografiche inglesi e statunitensi e quattro mesi più tardi, appena compiuti diciotto anni, gli aveva risposto la Atco Records, per la quale incidevano Sonny & Cher, i Cream e i Buffalo Springfield. Lo invitavano a New York per un provino negli studi dell'Atlantic, al mitico 75 di

Rockfeller Plaza. Lui si era imbarcato su un 707 della TWA alla volta della Grande Mela, aveva fatto il provino con successo ed era riuscito a infilarsi nell'ultima tournée degli Springfield, apprezzato e incoraggiato sia da Neil Young che da Stephen Stills. Sfortunatamente per lui, però, dopo un mese i Buffalo si erano sciolti e la sua avventura americana era terminata lì. Rientrato a Londra aveva fatto mille mestieri finché, alla fine degli anni Settanta, aveva aperto il bed and breakfast. Io ero un appassionato di CSN&Y, il gruppo formato da Stills, Crosby e Nash ai quali talvolta si aggiungeva anche Neil Young. Sapevo suonare alla chitarra tutti i brani del live *Four way street* e così passammo diverse serate a duettare, io con una Martin acustica e lui con una Fender elettrica. *For what it's worth*, *Suite Judy blue eyes*, *Love the one you're with* e tanti altri brani, fino a notte fonda, tra fiumi di birra che scorrevano dentro ai nostri bicchieri. Tornato a Roma iniziai con lui una fitta corrispondenza, come si usava allora quando non esistevano ancora né mail né tanto meno Facebook, Twitter o Skype, solo che io scrivevo sempre da Roma mentre lui da ogni parte del pianeta: San Cristóbal, Tegucicalpa, Tienanmen, Tierra del Fuego, Boston, Cape Town e non ricordo quanti altri posti. E mentre lui girava per i cinque continenti io venivo instradato nella più triste delle carriere impiegate, quella bancaria. E più salivo di grado più invidiavo la sua totale libertà di girare per il mondo. Nei primi tempi in cui mi ero messo con Domitilla, incontrare Roy era diventata una vera impresa. Domitilla aveva un carattere possessivo e niente affatto remissivo, il tipo di donna che pretende l'esclusività nella coppia, affettuosa ma un po' assillante, per farla breve una che ti cava il fiato di bocca. Anche se non posso negare di essermela sempre ritrovata a fianco nei momenti difficili. Le rare volte che Roy passava per l'Italia, prima di trasferirci definitivamente, ero costretto a incontrarlo di nascosto. Non che Tilly fosse gelosa di qualunque persona conoscessi, ma non

sopportava le amicizie con cui avevo condiviso quella parte della mia vita che lei non aveva conosciuto. Intuiva che proprio in quella porzione erano incluse diverse tresche che non avrebbe mai potuto digerire e che avrebbero incrinato il nostro rapporto. Quando Roy si stabilì a Rioverde, per mettere su la comunità, le cose si complicarono ulteriormente, tanto che in otto anni ci saremo incontrati non più di una decina di volte. Era un dato di fatto che Domitilla proprio non lo sopportasse.

Appena terminato di vestirsi, Roy ci raggiunse in salotto. Il suo abbigliamento ricordava i quadri che dipingeva e l'espressione disgustata di Tilly, nel vederselo davanti conciato in quella maniera, era eloquente. La sua irritazione era accresciuta dal fatto che quella sera stessa saremmo dovuti andare alla festa di Alberto e Lucilla. Decisi di fare un colpo di mano e proposi a Roy di unirsi a noi. Tilly mi fulminò con lo sguardo e quando il suo viso si fece color cremisi Roy se ne accorse immediatamente.

«No, Luca, grazie, sono impresentabile. Lo sai che non sopporto le feste e poi non voglio che voi due litighiate per colpa mia. Guarda, non sopporto neanche di stare troppo a lungo in città, perciò domattina presto torno a Rioverde».

«Bene, e allora stasera vieni con noi, poi dormi qui e domani riparti».

Mi ci vollero giusto un paio di minuti per convincerlo e guastare definitivamente la serata a Tilly che, stizzita, si andò a preparare camminando a scatti, come un pupazzo sollecitato da scosse elettriche.

